



Industriali, no al decreto Di Maio “Questa non è dignità ma rigidità”

Alessandro Spada, vicepresidente di Assolombarda: non incoraggia i nuovi contratti

«L'hanno chiamato decreto dignità, ma visto com'è congegnato a me sembra più un "decreto rigidità"». Alessandro Spada, imprenditore, è il leader della Vrv di Ornago, provincia di Monza e Brianza, una delle aziende fiore all'occhiello dell'industria lom-

barda. Da vicepresidente vicario di Assolombarda parla anche a nome degli imprenditori milanesi, soprattutto delle medie aziende, preoccupati per i segnali di politica economica con i quali il governo ha inaugurato la sua attività. E il senso è chiaro: «Se il go-

verno licenzia un provvedimento sul lavoro e lo chiama decreto dignità trasmette agli investitori internazionali un messaggio che pare sottintendere che il lavoro, in Italia, proprio dignitoso non sia. Non è incoraggiante».

ROBERTO RHO, pagina III

Intervista

Alessandro Spada

“Il testo del governo non incoraggia i nuovi contratti è un decreto rigidità”

ROBERTO RHO

«L'hanno chiamato decreto dignità, ma visto com'è congegnato a me sembra più un "decreto rigidità"». Alessandro Spada, imprenditore, è il leader di una delle multinazionali familiari (la Vrv di Ornago, provincia di Monza e Brianza, apparecchi a pressione per il settore Oil & Gas, 800 dipendenti e 150 milioni di fatturato) che sono il fiore all'occhiello dell'industria lombarda. Cioè dell'economia del Nord Italia, cioè dell'area più brillante e dinamica del Paese. Parla per sé, perché la competizione sui mercati internazionali («Abbiamo come concorrenti i coreani, i cinesi, gli indiani, e naturalmente i tedeschi...») la sperimenta sulla pelle viva della sua azienda tutti i santi giorni. Ma parla anche a nome degli imprenditori milanesi (è vicepresidente vicario dell'Assolombarda e rappresenta le medie aziende), preoccupati

per i primi segnali di politica economica con i quali il nuovo governo legastellato ha inaugurato la sua attività. Forse preoccupati è perfino poco, e solo la tradizionale prudenza del mondo imprenditoriale nei confronti dei governi in carica impedisce, al momento, di usare toni più coloriti. Ma il senso è chiaro: «Il decreto dignità è sbagliato fin dalla sua definizione: è il lavoro stesso che dà dignità, non certo un decreto. Se il governo licenzia un provvedimento sul lavoro e lo chiama decreto dignità trasmette agli investitori internazionali un messaggio che pare sottintendere che il lavoro, in Italia, proprio dignitoso non sia. Non è un segnale corretto, né incoraggiante».

E va bene. Ma al di là delle etichette, perché il decreto Di Maio non piace alle imprese milanesi e brianzole?

«Nel programma del M5S, proprio ai primi punti, era messa per

iscritto l'intenzione di assecondare la ricerca di lavori nuovi, i mestieri dell'innovazione, l'ampliamento del mercato. Ecco, il decreto dignità va in direzione esattamente opposta: aumenta la rigidità, restringe le possibilità di nuovi contratti, rende tutto più faticoso e costoso. In definitiva, penalizza tanto le aziende quanto i lavoratori. Si torna indietro, invece di andare avanti».

Sia più chiaro, perché tagliare il numero dei possibili rinnovi e la durata complessiva dei contratti a termine irrigidisce il mercato? Cosa cambia per le aziende?

«Prima di tutto ci sono attività legate alla stagionalità, con picchi di lavoro in determinati periodi dell'anno, che hanno necessità di modellare gli organici a seconda della domanda dei beni o dei servizi che producono. E poi anche per le aziende industriali, anche per quelle medio-grandi, la velocità è fondamentale: molto spesso le fasi di progettazione, contrattazione e ottenimento delle autorizzazioni

sono lunghissime, ma poi, quando parte la commessa, bisogna fare in fretta, sennò si perde l'ordine. Anche qui, c'è il bisogno di adeguare la forza lavoro alla domanda. La velocità, per chi compete con aziende asiatiche o

europee che hanno condizioni di partenza molto migliori delle nostre, è un fattore decisivo».

I promotori del decreto dignità dichiarano l'obiettivo di arginare la precarietà del lavoro e di favorire la trasformazione dei contratti a tempo determinato in indeterminato. Non è un obiettivo nobile?

«Non si aumenta l'occupazione per decreto. Quello che può fare un provvedimento del governo è creare un contesto favorevole perché le imprese possano crescere e assumere. Bisogna attrarre nuovi investimenti e così com'è il testo Di Maio rende tutto più complicato. Non solo i tempi, il numero e la durata dei contratti, ma anche i

costi dei licenziamenti per giusta causa: aumentarli da 24 a 36 mesi è una mossa assistenzialista, sembra quasi un assaggio del reddito di cittadinanza».

Eppure molti imprenditori non soltanto milanesi, ma dell'intero triangolo industriale lombardo-veneto-emiliano avevano guardato con interesse ai programmi di riduzione delle tasse, del cuneo fiscale, di alleggerimento della burocrazia annunciati dai Cinque Stelle e soprattutto dalla Lega in campagna elettorale...

«Forse la campagna elettorale non è ancora passata del tutto, forse questo primo provvedimento è figlio di quegli echi e di una conoscenza non ancora approfondita del mercato. Sarebbe stato molto meglio partire con la proposta di uno strumento che incoraggiasse le imprese a investire e nuovi operatori internazionali a venire in Italia: il taglio del costo del

lavoro attraverso la riduzione del cuneo fiscale. Noi imprenditori giudichiamo i fatti: se il governo lo farà avrà il nostro plauso. Diciamo che la partenza è stata sfortunata: il decreto dignità non incoraggia a investire, ad assumersi nuovi rischi, ma ci riporta indietro nel tempo. Si rischia di frenare un trend positivo, frutto del Jobs Act, che i dati dell'Istat sull'occupazione certificano in modo inoppugnabile».

E i rapporti con l'Europa? Anche su quel tavolo, i primi segnali sembrano problematici.

«In Europa è giusto alzare il tono del confronto, purché si resti nei binari della correttezza e dell'equilibrio dei conti pubblici. Le promesse elettorali adesso vanno ponderate e calate nella realtà: quello che possiamo e dobbiamo fare è guadagnare qualche margine di flessibilità per fare gli investimenti nelle infrastrutture, di cui le imprese hanno grande bisogno».

“

Il provvedimento rende tutto più faticoso e costoso e così penalizza tanto le aziende quanto i lavoratori

Noi imprenditori giudichiamo i fatti: ci riporta indietro nel tempo e rischia di frenare il trend positivo del Jobs Act

”



L'imprenditore
Alessandro Spada, leader della Vrv di Ornago e vicepresidente vicario dell'Assolombarda

